

5 MARZO 2017 – INVOCAVIT – GENESI 2,15-17; 3,1-7

Past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

è un testo pericoloso. Perché qui entriamo in dialogo con un serpente astuto. Potremmo evitare il pericolo e scegliere l'altro testo, l'evangelo. L'evangelo è sempre meno pericoloso. Rifugiamoci nell'evangelo. Ma nell'evangelo della prima domenica della passione dobbiamo affrontare il tentatore stesso, il diavolo. Un appuntamento ancora più pericoloso.

Coraggio, Eva! Entriamo in questo tempo della passione che si apre davanti a noi. Entriamo nel dialogo con un serpente astuto. Ma qual è il pericolo?

Beh, un serpente – come anche un diavolo – possono essere sempre pericolosi. Ma, francamente, il diavolo veramente non c'è, e un serpente parlante non esiste. Rimane un dialogo con me stesso. Rimane un appuntamento con te stesso. E affrontare sé stessi è sempre molto pericoloso.

Alla fine di un tale incontro con noi stessi rischiamo di scoprirci nudi. Di provare vergogna. E, di solito, cerchiamo di cavarcela con un paio di foglie di fico. Una cintura che ci permette di andare avanti, malgrado tutto.

Qual è dunque il pericolo di questo testo? È il racconto di una caduta; il pericolo è quindi quello che ci faccia cadere. È il racconto di una seduzione; il pericolo è dunque quello di farci sedurre da questo dialogo col serpente. Di mangiare il suo frutto proibito.

Questo testo stesso ha qualcosa di quel albero, potrei trasmettervelo come Eva diede il frutto a suo marito: è *desiderabile per acquistare conoscenza*, è *bello da vedere*, è *buono per nutrirsi*. Possiamo fare tutte quelle belle osservazioni a questo testo biblico stupendo, come le fa Eva riguardo all'albero in mezzo al giardino. Ecco il primo grande pericolo di questo testo (come di ogni testo biblico): di usarlo per acquistare conoscenza del bene e del male, diventare giudici degli altri, giudici di noi stessi, diventare appunto *come Dio*.

A dir la verità, non credo ci siano religiosi e credenti che usino i testi sacri diversamente. E, con questo mio giudizio, dimostro che anch'io non sono diverso.

Questo testo suscita dentro di noi la domanda del male: da dove viene il male? Perché esiste il male? E non dà nessuna risposta a queste domande. Un serpente parlante! Introduce un serpente parlante. Grandiosa fantasia, grandiosa creatività biblica: un serpente parlante! Cioè la risposta non sta né nell'affermazione dell'esistenza di un diavolo o di un contro-dio, né nell'affermazione della libertà concessa agli esseri umani, ma semplicemente un serpente parlante, per dire: non so da dove viene il male, non so perché esiste il male. Non sono le mie domande. La domanda da dove viene il male e perché esiste il male non è una domanda teologica. La domanda teologica è un'altra: come *superare* il male?

Finché mi domando da dove viene il male e perché esiste, sono e rimango letteralmente un osservatore della vita, come se fossi nella posizione di Dio. Se invece mi domando come *superare* il male, entro nella vita e la affronto. Ecco il secondo grande pericolo di questo testo: di diventare osservatori, rimanere all'infuori di questo testo. Per essere come un padrone, come Dio.

A dir la verità, anche noi, ora, non siamo in una posizione tanto diversa.

Come! dice il serpente. Com'è possibile! come se fosse scandalizzato. Anzi, il serpente è scandalizzato: *come!* Com'è possibile! come la brava gente di fronte a dei fatti sconvolgenti. Moralisti e farisei si scandalizzano: *come!* la domanda del serpente viene da un cuore religioso. La domanda del serpente è profondamente spirituale: *Dio vi ha detto di mangiare da nessun albero del giardino?* Cioè: Dio che è buono, com'è possibile che vi abbia posto questo limite, che vi abbia messo questo tranello? Non è possibile, Dio non si prende gioco di noi, questo divieto è scandaloso, non corrisponde a quel che Dio è, cioè buono.

Sentite? È una domanda profondamente spirituale, religiosa, credente, una domanda profondamente nostra.

Certo, come tutti noi credenti, tutti noi religiosi, tutti noi spirituali, generalizza, esagera. Gli scandalizzati ingrandiscono sempre lo scandalo: *Dio vi ha detto di mangiare da nessun albero del giardino?*

Brava, Eva, che lo scopri e correggi il serpente, da brava avvocata del tuo amato Dio, citi giustamente la parola di Dio: vale soltanto per l'albero che è in mezzo al giardino. Ma anche Eva ci mette del suo: aggiunge che non lo si può nemmeno toccare, cosa che Dio non aveva detto. Per esprimere quanto ci tiene al suo caro Dio. Ma è anche un segnale che il serpente ha cominciato a sedurre la donna, a staccarla dalla realtà.

Ecco, il serpente gioca la possibilità: come! ma è possibile! contro la realtà. Il come-dovrebbe-essere contro il com-è.

A dir la verità, non faccio altro che giocare le possibilità contro la realtà. Ed ecco, non sono più semplicemente la donna, ma mi sono trasformato nel serpente astuto.

Quel serpente che non parla *con* Dio ma parla *di* Dio. La donna apprende questo parlare *di* Dio dal serpente. Certo, per difendere il suo Dio, ma anche Eva ora non parla *con* Dio, ma, parlando con il serpente, incomincia anche lei a parlare *di* Dio, come se fosse una terza persona.

Ecco il terzo grande pericolo di questo testo: parlare di Dio come se noi stessi fossimo almeno come Dio. Parlare di una possibilità che va al di là di Dio stesso: appunto, di non morire affatto e di diventare come Dio, anzi, superiori a Dio.

La donna accoglie questo messaggio non conoscendo ancora il bene e il male. Vuole bene al suo Dio e basta. La possibilità prospettata dal serpente di diventare come Dio, per la donna, è fantastica! Ed ella è cascata nel meccanismo del voler diventare più bravi, più credenti, più religiosi, più divini, diventare più... di quello che si è. Il *di più* che viene da chissà dove...

Ecco dunque il pericolo di questo testo. Di cadere. Di farci sedurre. Di mangiare del suo frutto proibito.

Ma ora, care sorelle e cari fratelli, questo non è più un pericolo. Non è più una pericolosa possibilità. Ma è la nostra realtà: siamo caduti. Sedotti. Abbiamo mangiato il frutto proibito. Dobbiamo morire. Non è una possibilità, ma la realtà. Vivere come se fossimo Dio non è una pericolosa possibilità che potremmo sbagliare come una decisione etica o morale. Ci siamo realmente messi al posto di Dio. Questa è la nostra realtà: abbiamo la conoscenza del bene e del male. Ci siamo messi al centro del giardino. Al centro del mondo. Non siamo più creature di Dio. Anzi, distruggiamo l'essere creatura, distruggiamo il creato, la creazione a nostro uso e consumo: non c'è più limite, al centro l'albero, il nostro limite non c'è più, al centro siamo noi. Viviamo di noi stessi. Il centro del mondo è dentro noi stessi. Non nell'albero al centro del giardino, ma dentro di noi. La stessa parola di Dio che stiamo leggendo non è più il nostro limite, ciò che ci definisce, ma appunto un frutto da mangiare, ad uso e consumo. La nostra realtà è divisa, ambigua, lacerata: in maschio e femmina, bene e male, Dio e uomo. Siamo nella vita, ma morti. Nell'essere ubbidienti siamo disubbidienti. Nel servire assetati di potere. Nell'essere creature vogliamo essere il creatore. Nell'essere vivi siamo morti. Essere *come Dio*. Non è una perversa possibilità, ma la nostra realtà umana. Conosciamo il bene e il male. Questa è la nuda e cruda realtà della nostra esistenza umana.

Nella vergogna possiamo ancora sentire, controvoglia, cogliere un segno per il nostro limite posto dalla parola, dal prossimo, da Dio.

Il peccato non è una nostra perversa possibilità, ma è la nostra realtà. Siamo diventati come serpenti astuti che collocano la propria esistenza nell'ambito della possibilità (e perciò stiamo male!) per poter accusare la realtà (che non è mai quella che dovrebbe essere!), come l'accusatore nel deserto che proietta le sue possibilità che provengono anche da un cuore religioso. Anche nell'evangelo rischiamo di essere alla fine del diavolo.

Ecco perché non bastano un paio di foglie di fico e nemmeno tutte le cinture umane del mondo, per coprire o nascondere il nostro peccato.

Ci vuole Cristo. Che non è caduto. Non si è fatto sedurre. Essere figlio di Dio e essere figlia di Dio non è una possibilità, ma una realtà.

Cristo colloca la nostra esistenza cristiana nel *superamento* del male. Una differenza fondamentale anche per la vita della comunità: ti poni nella posizione dell'accusatore del male (come! possibile!) o del superamento del male: è così, ma ora vediamo che cosa possiamo fare insieme... con Cristo... con fantasia e creatività biblica!

La croce in mezzo a questo mondo, al centro della nostra vita, ci mette a nudo e ci fa provare vergogna, ma è allo stesso tempo il segno per l'albero ben piantato al centro della nuova creazione, alla quale siamo stati chiamati dal nostro fedele Salvatore Gesù Cristo.

Questa non è una possibilità ma la realtà. Per la quale ci sono stati aperti gli occhi nell'incontro con il Cristo Risorto, quando si mise a tavola con noi a spezzare il pane e condividere il calice.

Così anche oggi mangeremo il frutto della sua vita, il frutto della nuova creazione. Che ci dà il coraggio evangelico di cui abbiamo bisogno per non soccombere negli incontri pericolosi, negli appuntamenti pericolosi della nostra vita.